

Nei disordini di Torino, a nostro avviso, si condensano alcuni elementi caratteristici della situazione nazionale in quel momento: in particolare, la parola d'ordine «pane e lavoro» che si ritrova in molte manifestazioni di tutto il paese e che riemergerà tredici anni dopo nei grandi scioperi del marzo 1943, i gesti di solidarietà di fronte all'arresto di un compagno e l'arrivo da altre città di operai disoccupati, infine la probabile presenza non solo di «sovversivi» (cioè di oppositori politici del regime, probabilmente comunisti) e di «pregiudicati» (cioè di vagabondi, di irregolari, magari ladri) che appaiono in altri episodi di quegli anni e che in molti casi diventeranno attori (in qualche caso protagonisti) della lotta di Liberazione alla caduta del fascismo.

Ci fu anche a Torino, forse più che nelle altre città italiane, la continuità negli anni di nuclei organizzati di opposizione al regime: comunisti, giellisti, anarchici in primo luogo. Senza escludere la presenza di altre correnti politiche e ideologiche ma ancor più esigue e forse meno continue di quelle che abbiamo appena citato. Testimonianze e documenti emersi fin dal periodo successivo alla Liberazione ma anche negli ultimi anni grazie a nuove fonti e a ricerche condotte in archivi pubblici e privati mostrano l'esistenza di questo tessuto cospirativo e clandestino che la polizia politica prima, l'Ovra poi, colpiscono ripetutamente senza riuscire tuttavia a bloccare il ricambio dei quadri e la ripresa delle azioni che consistevano soprattutto nella distribuzione di riviste e opuscoli clandestini e nelle scritte che ogni tanto apparivano sui muri della città.

Di particolare interesse fu l'esperimento tentato dal primo gruppo torinese di «Giustizia e Libertà» di pubblicare e diffondere clandestinamente il periodico «Voci d'Officina». Ricorda Brunello Mantelli nel suo lavoro dedicato all'antifascismo torinese:

Uscito per la prima volta il 15 novembre 1931 ed interrotto dopo il terzo numero per l'intervento della polizia che riuscì ad individuare e ad arrestare gran parte dei suoi redattori, il foglio da un lato si poneva in continuità con il peculiare «operaismo» di Piero Gobetti, dall'altro dichiarava la volontà dell'organizzazione di radicarsi tra i lavoratori, individuati come le prime vittime e perciò – almeno potenzialmente – i più radicali avversari del regime fascista¹⁹.

E vale la pena, in questa sede, di ricordare che quando nel 1934 l'Ovra arresta, grazie alla delazione di Dino Segre («in arte» Pitigrilli), un gruppo numeroso di giellisti, l'agenzia Stefani darà al mondo la notizia che «l'Ovra ha assicurato alla giustizia un gruppetto di ebrei anti-

¹⁹ Cfr. il saggio di B. MANTELLI, *L'antifascismo a Torino*, pp. 286-87.